

| Nome file | data | Contesto | Relatore | Liv. revisione | Lemmi |
|--------------------|------------|----------|-----------|----------------|--|
| 160319SAP_MDC1.pdf | 19/03/2016 | SAP | MD Contri | Trascrizione | Beruf Differenza sessuale Linguaggio Logica del domino Omosessualità-innamoramento Paranoia Stalin |

SIMPOSI 2015-2016
CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE
CHI
PUÒ

19 MARZO 2016
5° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *Flüchtig hingemachte Männer*. Uomini abborracciati alla bell'e meglio

Maria Delia Contri

Nella mia presentazione, come già è accaduto le altre volte, non faccio un riassunto, una sintesi del testo² che avete già tutti potuto leggere, riprendo però il tema e aggiungo qualche cosa, dato che sono andata un po' avanti nelle mie riflessioni: davvero vige la logica del domino, di cui Giacomo ha parlato in altre occasioni.

La logica del domino non vale soltanto con gli altri: "Tu metti giù la tua tessera e io aggiungo la mia", vale anche tra me e me: scrivo una cosa, poi la rileggo e poi mi dico che "Se è

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

² M.D. Contri, *Flüchtig hingemachte Männer*. Uomini abborracciati alla bell'e meglio, Testo principale del Simposio 19 marzo 2016, www.studiumcartello.it

così, allora...”. Il “Se è così, allora...” vale anche per me stessa: rileggo ciò che ho scritto e mi dico che allora si può dire un’altra cosa, etc. La scrittura tra l’altro serve proprio a questo, è come mettere giù una tessera del domino e poi, una volta che l’hai scritto, ne aggiungi un altro pezzo.

Incomincio così, con questo ricordo.

Il mio analista, Paul Lemoine, in una *Journée dell’École de la Cause Freudienne* – cioè una giornata: erano convegni che duravano due o tre giorni – raccontava di un suo caso.

Un russo, che era arrivato a Parigi dopo un periodo trascorso in un *gulag*, si era rivolto ad uno psicoanalista per capire come mai in una riunione di un gruppo di intellettuali, moscoviti credo, avesse mosso una certa obiezione al compagno Stalin, che gli era costata tre anni di internamento. “Perché non sono stato zitto?” si chiedeva, “Ma che cosa mi è saltato in mente!”.

Cosa era successo? In questa riunione qualcuno aveva riferito che Stalin era contrario alla teoria – elaborata dai linguisti, quindi probabilmente De Saussure o Jakobson; erano gli anni in cui si sentiva questa teoria e Lacan stesso è debitore di questa teoria – che vede l’uomo determinato dal linguaggio, catturato dal linguaggio.

Giacomo B. Contri

Più precisamente c’era un libro di Stalin dedicato alla linguistica in cui egli si opponeva alla teoria iper-marxista – potremmo dire pseudo-marxista – che il linguaggio fosse una formazione ideologica, espressione tecnica d’epoca: la religione era formazione ideologica, il diritto era formazione ideologica ecc., e anche il linguaggio.

Invece Stalin ha contrapposto a questa teoria che il linguaggio è come la base materiale dell’esperienza umana. È notevole, meritava di passare alla storia: idea giustissima.

Maria Delia Contri

In quell’occasione quest’uomo si era alzato – ed è qui che si chiedeva: “Ma cosa mi è saltato in mente?” – e aveva chiesto: “Ma dov’è che il compagno Stalin ha studiato la linguistica?”. Era seguito al resto il processo e la condanna.

Giacomo B. Contri

Forse neanche il processo.

Maria Delia Contri

Tutti riconoscono che, diversamente dai nazisti che prendevano uno e lo internavano nel lager indipendentemente da un processo, i russi invece i processi li facevano.

Giacomo B. Contri

Ma per i pesci grossi.

Maria Delia Contri

Comunque, arresto e condanna.

Per dare tre anni di *gulag* ci voleva un processo.

Noi possiamo schierarci dalla parte di Stalin. Questo libro, secondo te, è a disposizione in biblioteca? Lo si può trovare?

Giacomo B. Contri

Io ce l'ho.

Maria Delia Contri

Bene, allora te lo chiederò in prestito.

Perché io avevo invece capito male, che mentre costoro erano debitori della teoria linguistica – De Saussure ecc., che niente aveva a che fare col marxismo –, Stalin avesse contrapposto che invece il soggetto è determinato dalla forma dei rapporti di produzione.

Possiamo schierarci dalla parte di Stalin e ritenere che avesse ragione che la costituzione umana dipenda appunto dai rapporti economici e giuridici; anzi, che la costituzione umana consiste nel costituire rapporti economici e giuridici, quindi che la costituzione umana non sia determinata.

Tuttavia Stalin – poi adesso qui non si sa se sia stato Stalin piuttosto che un qualche ‘tirapiedi’ troppo fedele e leale a Stalin – si comporta da tiranno, in nome della ragione.

Giacomo B. Contri

Nel processo, nel condannare quest'uomo, ma non nell'idea del linguaggio: nel libro aveva ragione.

Maria Delia Contri

Appunto, come ho detto, Stalin aveva ragione, possiamo convenire con lui: “Hai ragione, noi siamo dalla tua parte, la pensiamo come te.” Però in nome della propria ragione Stalin si comporta da tiranno che si sente minacciato da ragioni diverse dalla sua.

Sottolineo questo “minacciato” che già è un atteggiamento, una postura del pensiero paranoico: si sente minacciato da ragioni che sono diverse dalle sue, come del resto il giovanotto stesso in analisi – non so poi che cosa ne sia stato nella sua analisi – che si era sentito minacciato dal tiranno e per questo lo aveva attaccato. Quindi: paranoico l'uno e paranoico l'altro.

È una vecchia questione quella del tiranno, già trattata nel quinto secolo da Senofonte e poi ripresa da Platone affascinato dalla teoria del potere – e qui entriamo nel tema di questi simposi –, in cui consiste la teoria del tiranno che Platone condivide, aggiungendo però a condizione che il tiranno sia educato dal filosofo.

È paranoico anche Platone; questa teoria è stata ripresa poi da Machiavelli, da Hobbes, da Schmidt, per non parlare di Mussolini, di Hitler, di Stalin ecc. Adesso non continuo con l'elenco di autori che riprendono questa teoria del tiranno con la cautela minima che comunque sia un tiranno illuminato. Ecco, è l'idea del tiranno illuminato.

La concezione, la teoria del tiranno è che comunque egli è un tiranno anche se è illuminato, come in questo caso noi possiamo dire che Stalin è un illuminato rispetto a certe teorie della linguistica.

C'è un testo di Senofonte intitolato *Gerone, o Ierone*,³ tiranno di Siracusa che tratta di questo. Siracusa era proprio la città in cui si era recato lo stesso Platone che voleva educare questo tiranno: aveva in mente la pedagogia del tiranno.

Senofonte scrive questo dialogo tra Ierone e il poeta Simonide – c'era stata davvero una visita del poeta Simonide a Siracusa nel 476 a.C., quindi l'avrà scritto nel 474-73 –, dove che cosa si discute? Si discute se la vita del tiranno, rispetto alla vita dei ‘poveracci’, dei sudditi, fosse soddisfacente. Se, quindi, i desideri del tiranno fossero soddisfatti e se la sua vita fosse priva di preoccupazioni, noi diremmo priva di angosce.

La tesi che emerge da questo dialogo, che poi è la tesi di Senofonte, è che la vita del tiranno è solo in apparenza soddisfacente e priva di preoccupazioni poiché, a parte le soddisfazioni – magari il tiranno può concedersi più soddisfazioni come donne e cibo rispetto a quanto possano concedersi i sudditi –, l'angoscia avvelena la vita del tiranno, in quanto egli è sempre inquieto per il timore delle congiure che i sudditi possono ordire contro di lui, sudditi di cui alla fin fine non sa

³ Senofonte, *Ierone o della tirannide*, a cura di F. Zuolo, Carocci, 2012.

nulla e in cui non vede altro che una minaccia per il suo potere, quindi il rapporto col potere del tiranno è di tipo paranoico.

Il testo di Freud sul caso del presidente Schreber⁴ potremmo leggerlo come un trattato sulla teoria paranoica del potere, un trattato su di una teoria del potere legata al possesso di certe prerogative: posso prendere iniziativa – anche iniziativa di una legge, oltre che iniziativa per la soddisfazione dei miei desideri, ma soprattutto iniziativa legislativa – perché possiedo certe prerogative.

Una teoria paranoica condivisa non solo da parte del tiranno, cioè da chi suppone di avere potere (e si sente minacciato quindi da chi non ha potere), ma anche dal lato di chi suppone di non averne e si sente perseguitato dal potente: quindi il tiranno si sente minacciato ma chi è sottomesso si sente perseguitato, paranoici tutti e due.

La persecutorietà paranoica non appartiene solo infatti al tiranno, ma anche ai suoi sottoposti. Se andate a rileggere la lettera a Ferenczi del 6 ottobre 1910 noterete che in quella lettera Freud scrive la frase che ho riportato nel mio testo: “Io riesco dove il paranoico fallisce”⁵.

Giacomo B. Contri

Questa frase, secondo me, è tutto Freud. Tutto, tutto.

Maria Delia Contri

Aprò adesso una piccola parentesi, riprendendo qualcosa che già compare nel testo: Freud accosta il testo di Schreber confrontandosi con un altro alla sua altezza.

Sembra Gesù che discute con Pilato, è un simposio tra questi due, anche se via carta perché lui non lo ha mai conosciuto, ma solo letto. Quello di Schreber è un testo che era stato scritto nel 1903, quindi era un testo recente.

Mi ha colpito il fatto che Freud scrive – proprio nelle prime pagine, l’ho riportato nel testo con l’indicazione precisa della pagina – che quello che lo interessava in Schreber era l’ambizione di una missione che riuscisse a realizzare l’ordine del mondo.⁶

Freud stesso si sente portatore di una missione. Siamo in anni in cui, per esempio, Weber parlava di *Beruf*, cioè professione, missione.

⁴ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵ S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere (1908-1914)*, volume primo, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

⁶ Cfr. S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del Presidente Schreber)*, 1910, OSF, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 365.

Giacomo B. Contri

Alla lettera *vocazione*: modernamente *professione*, medievalmente *vocazione*.

Maria Delia Contri

Ecco, quando Freud dice che nell'elaborazione di Schreber trova una impressionante corrispondenza con quello che fa lui, anzitutto non è una corrispondenza punto a punto teorica, sui punti della teoria, ma è proprio una corrispondenza anzitutto per come Schreber si sente investito, vocato, di una missione.

La sua è una missione che riguarda l'ordine del mondo. Ma, mentre Schreber "ci resta sotto" perché in questa missione gli cade tutto addosso, quindi fallisce e a questo punto si ritira, Freud no.

Quando Schreber finisce nella demenza è perché ci è restato sotto: fine dei giochi, fine del mondo, si ritira, va in pensione, ma va in pensione proprio col pensiero, mentre Freud dice: "Io riesco nella mia missione" e "Riesco nel punto dove il paranoico fallisce".

Scriva Freud: «Il vecchio dottor Schreber [il padre del presidente Schreber], come medico ha fatto dei miracoli, ma in famiglia era un tiranno che si scagliava ruggendo contro il figlio e lo capiva poco».⁷

Quindi si tratta di un tiranno, ma un tiranno che alla fine non capisce i suoi sudditi, per questo poi si sente minacciato da loro, da quello che lui teme passi per la loro testa: non è solo perché teme che una sera, uscendo, lo aspettino al buio e gli taglino la gola, è una minaccia sistematica.

Lo scoppio della patologia in Schreber è evidentemente collegata alla teoria della differenza sessuale. Ricorderete che Schreber scrive nel suo testo che tutto quanto era cominciato dal fatto che una mattina svegliandosi ha pensato: "Chissà come deve essere per una donna subire il rapporto sessuale" – subire, appunto –, quindi è evidente che è collegato con una teoria della differenza sessuale, ma una teoria della differenza sessuale come teoria che in fondo di sessuale ha poco.

Giacomo B. Contri

Mi permetti?

Mi c'è voluto del tempo per capire ciò che sto per dire.

Quello che ho notato è che il pensiero di Schreber – direi, pensiero onirico, ma comunque rimasto subito intatto al risveglio – "Come sarebbe bello essere una donna mentre subisce l'accoppiamento" è normale, è un pensiero perfettamente normale: anzi, è un pensiero di un uomo

⁷ S. Freud, S. Ferenczi, *Lettere* (1908-1914), volume primo, Milano, Raffaello Cortina, 1992.

normale se non è il solito cretino di maschio; poi si fa una ragione di non essere femmina ecc. La patologia è successiva, cioè è una contro-elaborazione rispetto al pensiero normale, quello che aveva appena avuto.

Maria Delia Contri

Uno dei capisaldi della cosa freudiana è dar conto come avviene il viraggio di una questione del genere dal lato di una teoria patogena.

Dunque, è una teoria relativa alla differenza sessuale che la teorizza come instaurante un discrimine tra potenti e impotenti a partire dal possesso di certe prerogative.

Se la differenza sessuale viene letta così, è potente chi ha certe prerogative; se questo avviene a partire dal fatto del possesso del sesso maschile, chi ha il sesso maschile sarà potente, chi non ce l'ha, non ha sesso e non ha potere. Questo poi fonda tutto il pensiero che il potere sia dalla parte di chi ha certe prerogative, può essere anche perché ho ragione, come nel caso di Stalin e magari hai anche ragione davvero.

Dunque una differenza sessuale che pone un discrimine invalicabile tra potenti e impotenti, ponendo il sesso femminile dal lato dell'impotenza e della sprovvedutezza – la donna è sprovveduta – che subisce il potere del potente.

Quindi in realtà Schreber non si sta ponendo il problema normale, come diceva Giacomo, del cosa può avvenire dal lato del tuo partner, una domanda questa che tu ti puoi fare anche a proposito di altre forme di relazione, dove tu magari stai dal lato dell'offerta e l'altro dal lato della domanda. No, se la pone come se dovesse essere schierato, essere uno degli impotenti che subisce il potere del potente.

Del resto, che cosa dice Freud dappertutto? Il bambino di fronte alla minaccia “Guarda che te lo taglio!” alla fine poi non ci crede, la mette nel mucchio di minacce che non hanno seguito, ma è quando vede che la bambina non ce l'ha, è allora che gli prende l'angoscia di “cascare” anche lui nel rango degli impotenti. È questa l'angoscia di castrazione.

Schreber probabilmente con questo suo pensiero fa riemergere un suo antico pensiero angoscioso, dominato dal timore e dall'angoscia di cadere nel rango, nel gruppo, nel novero degli impotenti e, nello stesso tempo, evidentemente riemerge in lui la tentazione della sottomissione che doveva avere avuto un tempo. Era molto intelligente, aveva fatto carriera, era stato molto brillante ed era arrivato al sommo della carriera che un magistrato può raggiungere, era arrivato proprio in cima; tra l'altro, su questo bisognerebbe riflettere: tutta questa sua follia si scatena quando lui dal punto di vista della carriera era arrivato all'apice. È come uno che dicesse: “Sono diventato Papa e adesso quale altra ambizione posso avere? Sono arrivato in cima”.

Ripercorre la tentazione della sottomissione che doveva avere avuto a suo tempo e che aveva rifiutato proprio per il timore di essere cacciato nel novero degli impotenti, ma comunque una tentazione che aveva avuto, tentazione della sottomissione al modo femminile e nello stesso tempo dell'impossibilità di questa sottomissione perché comporterebbe assassinio d'anima e castrazione.

Questo per quanto riguarda lui, ma per di più si aggiunge un altro pensiero, che poi percorre tutta l'opera di Schreber, ovvero perché questa sottomissione perseguita al modo femminile – quindi da un punto di vista di pura impotenza, quindi puro *vas electionis*, di pura

sottomissione, solo il contenitore della volontà di un altro – soprattutto è impraticabile? Ma perché il potente è stupido, è ignorante, non sa niente degli uomini.

In fondo per poter obbedire a uno così, per potere sottomettersi, bisognerebbe essere dei cadaveri; quindi c'è questo Dio che è ignorante, che poi diventa Dio, ignorante, bisognoso di cadaveri perché solo un cadavere può obbedire in questo modo.

Qui mi viene in mente Ignazio di Loyola con la sua obbedienza *perinde ac cadaver*.

(...)

Schreber aveva battuto l'identificazione maschile fino a quel momento con successo anche sociale, perché appunto, come risulta era arrivato in cima alla scala sociale nell'ambito del giudiziario. Aveva battuto l'identificazione maschile che agiva perché aveva il potere di farlo e del resto Freud stesso riconosce questo paranoico come altamente dotato: quindi lui le prerogative le aveva, in questo caso prerogative intellettuali.

Ad un certo punto – adesso non so bene che età avesse, però aveva passato i quaranta –, improvvisamente riemerge una questione che doveva essersi già posto un tempo, in cui maschile e femminile si erano per lui configurati come parti separate l'una dall'altra. Ciascuna parte con sue prerogative, potenza da una parte e impotenza dall'altra, e senza relazione tra di loro, destinate ciascuna a seguire un proprio percorso di vita, un proprio ideale, dirà più avanti Freud.

Con lo scatenarsi del suo delirio Schreber fa due cose: primo, fa riemergere qualcosa che era rimasto rimosso, non soltanto fa riemergere, ma si decide a fare un salto che a suo tempo non aveva avuto il coraggio di fare, oltretutto comincia a battere la strada alla ricerca di una soluzione, la soluzione dell'identificarsi con la posizione femminile dell'impotenza.

E forse questo tipo di salto nello scegliere la posizione femminile – una volta che la si sia identificata come diversa, separata dalla posizione maschile, potenza-impotenza – è lo specifico dell'omosessualità maschile e femminile, dico *forse* perché mi sto interrogando su questa cosa. Questo è quello che scrive Freud in quella lettera del sei ottobre 1910, in cui dice: “Io riesco dove il paranoico fallisce”, riferendosi a certe sue vicende di viaggio insieme a Ferenczi.

Perché “riesco”? Qui in realtà sta parlando di come sono andati i suoi rapporti con Ferenczi, ma la cosa si attaglia, perché nella stessa lettera che parla di questo Freud scrive: “Io ho ritirato una parte dell'investimento omosessuale per accrescere l'Io”.

È su questo punto che Freud riesce perché ritira l'investimento omosessuale, cosa che Schreber non riesce a fare per cui insiste in questa sua scelta femminile e tutto gli viene giù, quindi si rifugia poi nella demenza.

Nella vicenda con Ferenczi, Freud dice: “Rispetto a quello che tu, Ferenczi, mi chiedevi, non ho potuto soddisfare la tua richiesta, la tua pretesa perché ho ritirato il mio investimento omosessuale: non voglio più saperne nei miei rapporti di fare il super-uomo, cioè il potente con uno che sta lì a fare l'impotente. Io non sono un super-uomo e non voglio comportarmi con te da super-uomo”, questa poi sostanzialmente è la logica del rapporto omosessuale.

“Volevo avere con te un rapporto da compagno”, cioè da partner, noi diremmo “da partner”: quindi io con te volevo un rapporto di domanda e offerta dove non si crea questa separazione rigida tra potente e impotente, e invece mi trovo lì uno poi che sta sempre a guardarmi dal basso in alto con questo atteggiamento adorante perché questo è il fondo della cosa omosessuale che poi è la logica dell'innamoramento.

“Non gioco più” – dice Freud – “al rapporto come rapporto tra potente e impotente, non gioco più. Tu sei venuto con me in Sicilia e volevi giocare a questo gioco, io non ci gioco più” e questo lo identifica come “Ho ritirato l'investimento omosessuale”.

È interessantissimo questo passaggio. “Non investo più nella forma omosessuale del rapporto” che poi è la forma dell’innamoramento.

Mi fermo qua con un’ultima osservazione sulla formazione complessiva che riguarda il destino del complesso edipico, questa prima formazione intorno alla questione dei rapporti.

Una formazione del pensiero non crolla perché dall’esterno qualcuno l’attacca: è molto diffusa questa idea per cui il bambino sarebbe tanto bellino, poi ci sono i cattivi nella cultura, i barbari che lo attaccano.

Non che non ci sia un danno arrecato, ma la formazione del pensiero non crolla per l’attacco di forze esterne, crolla sotto il peso delle sue contraddizioni.

Il complesso di Edipo crolla non perché viene attaccato dall’esterno da altre formazioni, crolla sotto il peso delle sue contraddizioni e della contraddizione inserita da una teoria della differenza sessuale come imposizione di un discrimine tra i sessi, come discrimine tra potenti e impotenti.

Poi, se vogliamo, questa è anche un po’ la teoria di Marx: il capitalismo non crollerà sotto l’attacco di forze esterne, crollerà per le sue contraddizioni interne e, guarda caso, finirà per saltare il rapporto domanda-offerta; è il famoso discorso sulle crisi di sovrapproduzione: si crea un eccesso di offerta che non corrisponde a una domanda per cui il capitalismo finirà per crollare sotto questa contraddizione, così come il complesso di Edipo crolla sotto il peso delle sue contraddizioni, non perché ci sono dei cattivi in giro che cercano di deviare il soggetto.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2017

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright